



GIAN ANTONIO STELLA

Editorialista del *Corriere della Sera* e scrittore.Autore del bestseller *La Casta*.

Dobbiamo tutelare la stampa dalle querele intimidatorie

È SUCCESSO DI NUOVO. Perché mai un cronista che vince una causa per diffamazione deve essere poi costretto a pagarsi comunque il difensore e le spese sostenute per difendersi? La cronaca: a metà aprile 2011 Giampaolo Cerri, oggi collaboratore di *vita.it* e altri giornali, pubblica su *Italia oggi* un pezzo intitolato *Una professoressa taglia e incolla*. Dove racconta «la sconcertante vicenda di Flaminia Saccà, ricercatrice in Sociologia a Cassino, idonea a un concorso a Viterbo per professore associato e chiamata dallo stesso Ateneo, malgrado avesse copiato interi passaggi di saggi altrui».

Uno dei membri della commissione, Marcellino Fedele, aveva avvertito infatti i colleghi d'aver scoperto «come la studiosa avesse saccheggiato testi di Francesco Amoretti, Gianfranco Bettin, Gianpietro Mazzoleni, Gabriel Almond e Sidney Verba, senza citarli mai, talvolta utilizzando anche, tali e quali, le traduzioni fatte dagli autori». Il che lo costringeva a «mutare il giudizio originariamente espresso sulla candidata». Non più positivo: negativo. Un giudizio durissimo. Confermato da sei pagine di testi messi a confronto: a sinistra le frasi originali, a destra quelle copiate. Denuncia fastidiosa. Tanto più che la docente era stata anche «responsabile università dei Ds» e in quella veste aveva contestato Letizia Moratti, all'epoca ministro dell'Istruzione: «Bisogna dare vita a una battaglia culturale contro tutte le forme di sfruttamento, malcostume e opacità che tuttora esistono nel



Un cronista querelato per diffamazione deve pagare la sua difesa in tribunale. Anche se viene assolto

mondo accademico». Non bastasse, il rettore dell'Ateneo in questione era Marco Mancini, «presidente della Conferenza dei rettori italiani-Crui».

PASSA DEL TEMPO e Cerri, già stupito perché la denuncia dei plagi era scivolata via come acqua di ruscello, scopre con ritardo d'esser stato denunciato dalla Saccà e rinviato a giudizio per diffamazione. Processo. Deposizioni. Tra le più divertenti quella del professor Umberto Melotti. Domanda: «Ha notizie di altre analoghe situazioni...» Risposta: «Come no? Anche perché sono stato uno degli autori maggiormente copiati dalla Saccà».

La sentenza, depositata giorni fa, è

netta: la notizia del plagio fu «diffusa nell'esercizio legittimo del diritto di cronaca e insieme di critica, ossia adempiendo alla funzione sociale dell'attività giornalistica». Assoluzione piena. Con l'aggiunta, non pettegola ma sostanziale perché aiuta a capire, che il rettore dell'Università della Tuscia era «convivente di Saccà». E torniamo al tema: **se Cerri ha fatto con onestà il suo lavoro rendendosi utile alla società perché deve pagare lui le sue spese? Perché?** Sul tema la polemica va avanti da anni e ha visto in prima fila, tra gli altri, l'avvocato Caterina Malavenda, forse la più nota tra i difensori della libertà di stampa. Tempo fa, sul *Corriere della Sera*, scrisse che spesso certe querele sono solo «intimidatorie», che per i cronisti meno tutelati «affrontare un processo è un incubo» e che subire una causa «ingiustamente è insopportabile». Allora? «Basterebbe, ad esempio, imporre al querelante che perde di pagare le spese processuali sostenute dall'imputato assolto con qualunque formula e di risarcire adeguatamente il danno arrecatogli, per averlo fatto processare ingiustamente; rendere obbligatoria la condanna al risarcimento, in sede civile, nei confronti di chi ha agito con colpa grave o, peggio, con dolo; porre a carico di chi inizia una causa civile una sorta di cauzione, una somma di denaro, proporzionata al danno richiesto, che garantisca il pagamento delle spese all'avversario se vince e che adesso si tenta spesso inutilmente di recuperare». Ci arriveremo?